



La destra di Chirac contro il velo nelle scuole

Proposta una legge che metta al bando i «segni religiosi». Protestano i musulmani

Leonardo Casalino

PARIGI Da tempo il mondo politico francese è trasversalmente diviso sull'opportunità o meno di approvare una legge che vieti la possibilità di portare dei «segni religiosi» in un luogo pubblico: scuole, ospedali, uffici della Pubblica Amministrazione. Nel frattempo i casi controversi si sono moltiplicati anche al di fuori degli edifici scolastici: nel corso di questa settimana, ad esempio, in una sezione del tribunale di Parigi, un giudice popolare che indossava il foulard islamico - che copre completamente il collo, la fronte e le orecchie lasciando scoperto soltanto il viso e gli occhi - è stata rifiutata dal Presidente della corte.

Il Ministro degli Interni Nicolas Sarkozy si era sempre pronunciato contro una legge apposita, ritenendo che un provvedimento di questo tipo avrebbe l'effetto di complicare i rapporti soprattutto con la comunità islamica e di far prevalere al suo interno le posizioni più integraliste. A sorpresa, però, l'altro ieri durante una riunione dell'UMP - il partito di Chirac - ha cambiato opinione e ha aderito ad una mozione con cui la forza di maggioranza relativa in Parlamento «invita il governo a preparare una legge che vieti

esplicitamente d'indossare qualsiasi segno ostentato politico o religioso nelle scuole e nei licei».

La decisione dell'UMP si aggiunge a quella delle altre grandi forze politiche, le quali quasi tutte nell'ultimo mese hanno assunto una posizione ufficiale su questo tema.

Il Partito Socialista, ad esempio, ha depositato il 13 novembre scorso un disegno di legge al Senato «per il rafforzamento della laicità a scuola» che vieta d'indossare «in modo apparente dei segni religiosi, politici o filosofici».

Il Partito Comunista, invece, è contrario ad una legge perché come ha spiegato il segretario nazionale Marie-George Buffet: «quello che bisogna combattere non è il foulard come segno religioso, ma come attacco alla dignità e alla libertà delle donne»; anche per il partito centrista UDF di Francois Bayrou, che fa parte della maggioranza di governo, una legge sarebbe un errore figlio «degli integralisti della laicità e rappresenterebbe il più bel regalo possibile per gli integralisti delle varie comunità religiose».

Il prossimo 11 dicembre, infine, la Commissione parlamentare Stasi sulla laicità, che ha raccolto l'opinione su questo problema di gran parte del mondo politico, culturale e associativo francese, dovrà presentare le sue

Germania

La decisione spetta ai Länder Molti sono per il divieto

BERLINO La controversia sul velo islamico si inasprisce anche in Germania. Solo pochi giorni fa il Baden-Württemberg e la Baviera, entrambi guidati da governi conservatori, sono stati i primi Länder tedeschi ad annunciare proprie leggi sul divieto per le insegnanti musulmane di portare sul capo il velo islamico a scuola.

L'annuncio è giunto sulla base di quanto deciso il 24 settembre scorso dalla Corte costituzionale che - in una disputa aperta da una insegnante islamica residente proprio nel Baden-Württemberg, le cui autorità le avevano impedito di indossare il velo in classe - aveva decretato per la donna una vittoria a metà. L'Alta Corte aveva infatti stabilito che recarsi a scuola e fare lezione in classe col capo coperto dal velo è possibile, ma che spetta ai singoli Länder decidere se vietarlo o meno con apposite nuove leggi. La legislazione in vigore attualmente nel paese, secondo i giudici, non è sufficiente infatti a imporre un tale divieto. La polemica sul velo divide il paese in cui vivono oltre tre milioni di musulmani, per la maggior parte originari della Turchia (più di 2 milioni) e dove per molti, come per la scrittrice femminista Alice Schwarzer, il chador è diventato «la bandiera del fondamentalismo».

conclusioni al Presidente della Repubblica Jacques Chirac, il quale a sua volta dovrà pronunciarsi sull'opportunità o meno di una nuova legge, dopo quella del 1905, che regoli la separazione tra la Repubblica e le fedi religiose.

Le prime reazioni dei rappresentanti della religione musulmana alla presa di posizione dell'UMP sono estremamente negative: per il presidente dell'Unione delle organizzazioni islamiche di Francia Lhaj Thami Breze: «se ci sarà una legge contro la scelta d'indossare il foulard a scuola bisognerà rispettarla. Ma essa avrà come conseguenza l'apertura di scuole confessionali».

I presidi e gli insegnanti delle scuole primarie e dei licei, che al momento sono coloro che concretamente devono prendere la decisione finale di espulsione o meno degli studenti, si augurano invece che un'eventuale legge non contenga in realtà delle nuove trappole linguistiche. Al momento il problema è regolato da un parere del Consiglio di Stato, del 1989, il quale consente di portare dei segni religiosi a scuola purché non in modo «ostentato». «Ma come si fa a decidere se un segno è ostentato o meno» - si è domandato un preside di un liceo di Trappers durante la sua audizione di fronte alla Commissione Stasi- «Lo è una barba non curata? Un

foulard legato dietro la testa? Nel nostro liceo un foulard di questo tipo è accettato, perché ci sono molte altre ragazze che lo portano per ragioni lontane dalla religione e allora, in mezzo agli altri, quello di una ragazza musulmana perde la sua natura ostentatoria». Che invece mantiene ad esempio la Keffiyeh palestinese, indossata in Francia, in Italia e in molti altri paesi da migliaia di giovani per motivi politici e non religiosi.

Ma se il Consiglio di Stato ha fino ad oggi regolato soltanto la sfera religiosa, le proposte di legge dell'UMP e del partito socialista fanno esplicito riferimento anche all'interdizione «dei segni politici» e in questo caso anche la keffiyah dovrebbe essere vietata aprendo un nuovo fronte di scontro e di discussione.

Senza dimenticare, come ricordava ieri «Libération», che la scuola continua ad essere un laboratorio in cui si concentrano ed esplodono problemi sociali che nascono altrove e che una legge potrebbe ben poco se prevalessero posizioni come quella del sindaco di destra di Stasburgo, il quale ha deciso di affidare agli imam musulmani della sua città il compito di riportare la pace sociale nella periferie della capitale alsaziana. Il modo peggiore, cioè, per promuovere una vera integrazione repubblicana.

L'intervista

Dacia Maraini

scrittrice

L'intellettuale: gli immigrati devono avere il diritto di manifestare il loro culto ma devono rispettare le regole del Paese che li ospita

«Il chador non è una minaccia ma neanche un segno di libertà»

Cinzia Zambrano

È una questione difficile, delicata. Esordisce così la scrittrice Dacia Maraini, interpellata sulla proposta francese, che si avvia a diventare legge, di vietare dalle scuole pubbliche «l'esposizione visibile di qualsiasi segno di appartenenza religiosa», - come recita la disposizione -, compreso quindi il velo islamico, sul cui uso da tempo in Francia infuria un acceso dibattito. Dice la Maraini: «Il chador non è una minaccia per la laicità dello Stato», ma nemmeno «un segno di libertà». E se una legge francese si appresta a vietarlo insieme a tutti gli altri simboli religiosi, allora «è onesto e giusto», se non altro perché pone fine «all'arbitrio di azioni intolleranti».

La Francia si appresta ad approvare una legge che vieterà

Postentazione di segni religiosi nelle scuole, tra cui anche il velo islamico. Lei che ne pensa?

«È una questione problematica, ma se la legge riguarda tutti i segni religiosi allora perché no? Sono per le regole, chiare e definite, e penso che gli immigrati debbano adeguarsi alle regole del Paese in cui vanno».

Stabilire delle regole è giusto per evitare atti di intolleranza come l'espulsione di due ragazze da un liceo francese

»

Naturalmente deve avere anche la libertà di praticare la sua religione, i suoi usi, entro però i limiti della legalità di un paese. Non capisco per esempio perché in una scuola una ragazza non debba portare il chador, però se esso diventa il modo per nascondere il viso, allora non va più bene. La legge francese mi sembra giusta. Certo, ci si chiede quali sono i limiti fra la tolleranza verso la cultura diversa dalla nostra e la giusta adesione alle regole».

Quali sono?
«Francamente non lo so. Sono cose delicatissime, sui cui si può discutere per mesi. Come la storia del crocifisso da noi: non sono per toglierlo, semmai sono per aggiungere degli altri segni».

Ma secondo lei il velo può rappresentare una minaccia per la laicità di uno Stato?

«Ma no... il velo non è per rien-

te una minaccia. Il punto è un altro: se un musulmano vive in un Paese diverso dal suo, le regole in vigore in quel paese devono valere anche per lui. Si deve essere tolleranti, ma non si può nemmeno diventare un altro Paese. Certo, la questione è delicata, va discussa volta per volta secondo buon senso, rispettando la religione altrui...».

Ma una società laica e aperta come quella francese non dovrebbe essere intollerante ai divieti?

«Certo che dovrebbe esserlo. Lo ripeto, per me il velo a scuola non è un problema. Se però una legge francese si appresta a vietare tutti i segni di ostentazione religiosa, allora diventa una questione di uguaglianza, di giustizia. Le leggi vanno interpretate per raggiungere un equilibrio. Questa forma di multiculturalità è multireligiosità che c'è

oggi è una cosa nuova per noi, con cui cominciamo adesso a fare i conti. La cosa più grave di tutte sarebbe far finta di nulla, seppellire simili problemi, non parlarne...E invece sono cose che vanno affrontate volta per volta. Io non ho una risposta, penso solo che ogni caso vada affrontato con il massimo dell'umanità».

Per molti il chador è diventato simbolo di integralismo, e di discriminazione. Lei che dice?

«Il velo non è certo un segnale di libertà. Capisco le ragioni per cui una donna usi il chador, però certamente non lo considero un segno di libertà femminile».

Anche se scelto e non imposto?

«Ma cosa vuol dire scelto? In una società che impone una emotività straordinaria in esso, come fa

ad essere scelto? Se è una scelta, è una scelta non libera. Ribadisco poi che sono questioni molto delicate, di cui è bene discutere, sentire anche l'opinione di religiosi. Le grandi novità del futuro stanno in queste cose. Che forma deve avere la tolleranza? Fino a che punto un Paese deve accettare gli usi e i costumi degli

immigrati che ospita?, perché poi c'è un problema di integrazione...».

Ecco, non crede che la decisione francese possa avere delle ripercussioni sul processo di integrazione in Francia?

«In realtà potrebbe anche favorirlo. Non si può dire con esattezza. A volte le donne hanno bisogno di aiuto a sganciarsi dalle imposizioni. Stabilire delle regole è giusto, più sano e onesto rispetto invece all'arbitrio, ad azioni di intolleranza come l'espulsione di due ragazze da un liceo francese solo perché portavano il velo. Bisogna mettere in chiaro quali sono le regole: così chi è d'accordo si adegua, e chi no, non ci sta. In futuro di regole in questo senso, fatte con giustizia ed umanità, ne avremo bisogno, perché il rapporto fra le varie religioni si sta complicando, sta diventando sempre più difficile».

»

»

Il leader della guerriglia indipendentista è nella capitale inglese dal dicembre 2002. Due settimane fa un giudice aveva respinto la richiesta di estradizione della Russia

Londra sfida Mosca e dà asilo politico al ceceno Zakaiev

LONDRA Londra ha deciso di sfidare Mosca, le cui risentite e ripetute proteste non sono servite a nulla. Il governo di Tony Blair ha infatti reso noto di aver concesso l'asilo ad Akmed Zakaiev, emissario politico della guerriglia islamico-indipendentista cecena.

Un passo quasi scontato dopo che due settimane fa un giudice londinese aveva respinto la richiesta di estradizione, ma che certamente è destinato ad irritare ulteriormente i russi. «Confermiamo che al signor Zakaiev è stato riconosciuto lo status di rifugiato», ha detto un portavoce del ministero degli Interni interpellato dopo che la notizia aveva cominciato a trapelare.

Il portavoce non ha voluto aggiungere altro e tanto meno commentare sulle eventuali reazioni di Mosca.

Zakaiev, 44 anni, ex attore di teatro considerato un moderato nelle file della rivolta cecena e vicino al presidente secessionista Aslan Maskhadov, era stato arrestato il 30 ottobre del 2002 nella sua stanza di albergo a Coppenhagen, dove aveva partecipato ad una conferenza internazionale sulla Cecenia, come rappresentante del leader ribelle Aslan Maskhadov. Rilasciato il 3 dicembre, il 6 venne arrestato a Londra per poi essere liberato su cauzione l'11 dello stesso mese. Di fatto la sua battaglia per restare in Gran Bretagna l'aveva già vinta il 14 novembre

scorso quando il giudice Timothy Workman, della corte di Bow Street, aveva respinto la domanda di estradizione russa dopo un braccio di ferro giudiziario durato mesi. Il giudice non è entrato nel merito delle accuse (sequestro di persona, partecipazione a banda armata, omicidio plurimo) rivolte dalla Procura generale russa all'esponente ceceno, e respinte peraltro dall'interessato con il sostegno di attivisti dei diritti umani, come l'attrice Vanessa Redgrave, che per altro ha pagato anche la cauzione di 70.000 euro quando Zakaiev al suo arrivo a Londra, nel dicembre del 2002, era stato arrestato in esecuzione del mandato di cattura internazionale emesso

dalla magistratura russa. Il giudice si è limitato ad affermare di essere giunto «all'inevitabile conclusione» che Zakaiev non potrebbe avere, comunque, un trattamento equo a Mosca, visto che «le autorità russe sono pronte ad arrivare al punto di torturare i testimoni».

Il verdetto era stato salutato con soddisfazione da Amnesty International, ma i russi avevano reagito con rabbia. Il Cremlino aveva sottolineato il rischio di un impatto negativo sulla cooperazione con Londra, soprattutto nella coalizione internazionale anti-terrorismo, ed accusato l'Occidente di avere un «doppio standard» e di fare distinzioni tra «terroristi buoni e cattivi», denunciando quindi un criterio di due pesi e due misure nella politica del governo laburista.

A fare infuriare Mosca c'è il fatto che il caso Zakaiev (un personaggio che in realtà non è più considerato operativo militarmente sul fronte ceceno da tempo) non costituisce un'eccezione. Per la Russia di Vladimir Putin e per i suoi organi giudiziari si tratta dell'ennesima sconfitta, dopo il secco no della magistratura spagnola e greca all'estradizione dell'ex magnate dei media Vladimir Gusinski e quello delle stesse autorità britanniche alla consegna di Boris Beresovski, un altro oligarca in disgrazia accusato di reati finanziari.

Elezioni, in vantaggio partito filo-Putin

MOSCA Un successo consistente delle forze centriste raccolte attorno al Cremlino per avere le mani libere nei prossimi anni. È questo l'obiettivo che il presidente Vladimir Putin ha indicato a un elettorato all'apparenza svogliato, scendendo in campo personalmente a una settimana dalle elezioni legislative per il rinnovo della Duma (Camera dei deputati) in programma in Russia il 7 dicembre prossimo. Una speranza, quella di Putin, confortata dai sondaggi, quasi unanimi nell'indicare in vantaggio (oltre il 25%) la principale formazione centrista filo-presidenziale - il partito Russia Unita, guidato dal ministro dell'Interno, Boris Gryzlov -, in calo (sotto il 20%) l'opposizione comunista (Kprf) di Ghennadi Ziuganov e ancora più indietro (a cavallo della soglia di sbarramento del 5%) le forze liberali e quelle di varia tendenza nazionalista. Ma anche una speranza alla quale si contrappone l'appello degli oppositori contro il «pericolo» che la prevedibile vittoria dei putiniani si trasformi in un trionfo, e che una Duma troppo docile rappresenti un nuovo passaggio verso quell'accenramento del potere che l'attuale presidente sembra voler imporre a ritmo crescente.